IL GR... TEA...

Successo al Mercadante di Napoli della innovativa messa in scena del capolavoro greco ambientato in un borgo mediterraneo dei giorni nostri. Ottime le musiche dei fratelli Mancuso

Torna Medea illuminata dalla speranza

Intensa rivisitazione di Emma Dante della tragedia di Euripide con la vitale solarità di Iaia Forte

DA NADIA LUCA DONINELLI

In un sistema teatrale compartimentato come quello italiano, il tentativo messo in atto dal teatro Stabile di Napoli di mescolare le carte, rilanciando tutta la posta in gioco, è da apprezzare e incoraggiare. Ne fanno fede non solo il grande progetto «Petrolio» dedicato a Pasolini a cura di Mario Martone, ma anche tentativi seri come quello visto al teatro Mercadante, tempio della prosa di tradizione partenopea, dove Emma Dante – ormai un mostro sacro del nostro teatro di ricerca – si è misurata con uno dei tre o quattro testi più importanti della storia del teatro: *Medea* di Euripide. Ne è uscito uno spettacolo di due ore assai denso e, sul lato estetico, pieno di dossi e avvallamenti, ossia di idee talora solo abbozzate, talora svolte, con punte di coraggio inventivo davvero notevole e altri in cui si avverte di più il ricorso a un ottimo ma già consumato mestiere.

La vicenda è arcinota. Per conquistare il vello d'oro, Giasone, capo degli Argonauti, si serve di Medea, principessa barbara che s'invaghisce di lui e per lui tradisce il padre e il fratello. Poi torna con Giasone a Corinto, dove gli dà due figli. Ma per poter regnare sulla città, com'è nelle sue aspirazioni, Giasone deve sposare una greca: perciò ripudia Medea e sposa Glauce, la figlia del re Creonte. Medea viene esiliata. Prima però che l'esilio diventi esecutivo, trama la vendetta: fingendosi amica, ucciderà Glauce e con lei Creonte; poi, pur di non vederli cadere in mani nemiche, uccide i propri figli.

Una Corinto trasformata in un borgo del tempo presente, ancora legato fortemente alla propria terra, all'incertezza del mare e a un potente senso del sacro, ospita questa *Medea* condotta da Emma Dante. Si comincia con l'apertura (è il testo a concederla) di uno spazio onirico che non verrà più richiuso: il coro delle donne di Corinto viene affidato a un gruppo di uomini: un sogno di maternità maschile che è l'autografo del Mediterraneo, la sua griffe culturale – il sogno di una paternità-maternità che rincorre l'Occidente fin dal mito di Dioniso e dal *Simposio* di Platone.

È una delle idee più belle dello spettacolo: consegnare a dei guitti, a dei comici il compito di testimoniare un orrore che è loro estraneo moralmente, ma non socialmente – perché Medea è una di loro, la più disgraziata perché straniera, allevata per pietà dal prete del paese. L'essere madre dei figli di Giasone fa di lei la più reietta, perché una così non ha posto nel mondo. Ma dal suo nulla, dal suo non-luogo, Medea esplode di vitalità. La sua tragedia viene letta da Emma Dante come la tragedia della vitalità implacabile.

Certo, può poi accadere che lo sbilanciamento sulla vitalità sbiadisca l'impatto del tragico: la scelta di Iaia Forte, un'artista che non sarà mai crudele, per il ruolo di Medea può essere discutibile. Ma il chiaroscuro è evidente: Medea è il contrario di Lady Macbeth, il suo è l'urlo della luce. E la solarità di Iaia Forte era consustanziale all'idea. Un valore aggiunto dello spettacolo è l'introduzione del canto composto, suonato e cantato dai fratelli Mancuso: una prestazione che vale da sola l'acquisto del biglietto. Ottimi i coristi Colella, Di Gangi, Miglio, Piazza e Puccia. La regia di Emma Dante è molto scrupolosa, con idee geniali (come l'introduzione dell'elemento cristiano – la chiesa e il prete – che aiuta a percepire il livello sacrale del vitalismo di Medea) ma anche con qualche concessione alla calligrafia, soprattutto nel finale, dove troppo Kantor e troppo Nekrosius appannano la lucidità del disegno.



Una scena di «Medea» a Napoli